

**50° Anniversario del Club – Venezia, Palazzo Ducale, Sala dello Scrutinio, venerdì 12 ottobre 2001.
Allocuzione celebrativa del Presidente del Club Ing. Maurizio Monego.**

Autorità, graditi ospiti, panathlete e panathleti,

Mi è gradito il compito di porgere Loro il benvenuto a questa celebrazione ed un sentito ringraziamento per l'onore che ci fanno con la Loro presenza.

A dieci anni di distanza, dalla allocuzione che Domenico Chiesa pronunciò in questo palazzo alla festa dei quarant'anni del Panathlon, tocca oggi a me l'onore di celebrare il 50° anniversario.

Questa celebrazione cade purtroppo in un periodo di grande tristezza e preoccupazione per la nuova barbarie che il mondo conosce e per l'incertezza del futuro. Parlare di sport in momenti come questi, suona del tutto inadeguato eppure, se riflettiamo le odierne difficoltà nascono dal mancato rispetto di culture diverse, dal fraintendimento e sovvertimento di etiche, che forse abbiamo commesso l'errore di considerare acquisite. Lo sport, correttamente inteso propone l'etica fondamentale. Il nostro pensiero va dunque alle vittime innocenti e si sofferma sul concetto, autorevolmente espresso da Papa Giovanni Paolo II, che "la pace senza giustizia è pacifismo inconcludente".

In questi dieci anni sono scomparsi gli ultimi testimoni ed artefici della fondazione del Club di Venezia. Soprattutto non c'è più Domenico Chiesa, che fu, tra tutti, certamente il più assiduo e convinto servitore dell'idealità panathletica. Al punto che volle lasciarci in eredità non solo il suo patrimonio di sentimenti, ma anche i mezzi materiali per costituire la Fondazione Culturale del Panathlon International, che porta il suo nome e che oggi, in questa cornice, celebra la prima edizione del premio di arte visiva.

Tocca ora a noi tutti panathlete e panathleti essere custodi degli ideali che mossero Mario Viali a fondare il Club primogenito e con esso il movimento panathletico internazionale il 12 giugno 1951.

Cinquant'anni sono pochi per un'organizzazione che voglia contribuire a formare le coscienze; sono un cifra significativa se si pensa a quali trasformazioni e sconvolgimenti della società e dello sport il movimento abbia saputo resistere.

Quali i motivi di questa tenuta? È una delle domande cui il XIII Congresso in corso deve rispondere. Ma una domanda su tutte ci impegnerà: a distanza di cinquant'anni quanto dell'idea originaria di Mario Viali conserva validità? Il Panathlon è adeguato al suo tempo? E come si pone di fronte agli scenari che si affacciano?

Un anniversario come questo dev'essere motivo di bilancio e riflessione sul vissuto, ma soprattutto proiezione per il futuro. Oggi è il momento della memoria, ma siamo tutti coscienti che è sulla memoria, sulla sua comprensione, sulla sua testimonianza, che si fonda qualunque progetto. Non cadiamo nel "sonno della memoria"!

Cinquant'anni orsono la spinta che veniva dal desiderio di ricostruzione materiale e morale dopo il conflitto mondiale, portava Viali e i soci co-fondatori a concepire un club che doveva mettersi al servizio dello sport, trasmettendo alle giovani generazioni i valori che ne costituiscono la base e che appartengono all'umanità intera. Il progetto era lungimirante, perché nell'atto costitutivo si esprimeva l'auspicio e la volontà di estenderlo entro breve tempo nel Veneto, nelle Tre Venezie, poi

in Italia, in Europa e nel mondo. Così è stato, con la costituzione del Panathlon Italiano nel 1953, e con la costituzione del Panathlon International nel '60 avvenuta quasi come un azzardo per opera di Mairano vincendo le prudenti resistenze di Mario Viali.

Il manipolo dei 25 fondatori, ebbe l'intuizione di costituire una associazione che si proponesse come "organismo rappresentativo ad alto livello, come una libera tribuna in cui i problemi, le necessità, gli atteggiamenti riguardanti lo sport, potessero trovare voce in ciascuna città sede di club".

In mezzo secolo di vita abbiamo visto lo sport confermarsi sempre più come fenomeno di massa e come fenomeno economico. La massima espressione dello sport, l'Olimpiade, ha conosciuto il gigantismo, è passata attraverso la tragedia di Monaco del 1972, i boicottaggi incrociati, le paure e le incertezze che anche ad Atlanta l'hanno turbata. Ci sono stati anche personaggi straordinari che hanno illuminato la scena sportiva mondiale, grandi esempi di fair play, episodi di grande solidarietà, vi sono stati i successi di partecipazione e di immagine, come Lillehammer e Sydney, ma è fuor di dubbio che i giochi abbiano raggiunto una complessità notevole, che impone crescenti sforzi organizzativi.

Lo sport ha continuato a crescere con un processo che oggi chiamiamo di globalizzazione. Come fenomeno lo sport ha preceduto, se vogliamo, l'odierna globalizzazione, con tutto quello che ha comportato e comporta di bene e di male. Perché sappiamo che questo processo estende non solo i benefici, ma anche gli effetti negativi e perversi che ne costituiscono l'altra faccia.

Lo sport conosce, in questi ultimi anni, una perdita di credibilità, alla quale si è cominciato a porre rimedio attraverso la lotta al doping e alla violenza. Si tratta sempre di una rincorsa di fenomeni che sfuggono al controllo e mortificano le regole. Sarà una lotta lunga, che richiede tenacia, soprattutto sul piano dell'educazione.

La crisi di credibilità è in ultima analisi la conseguenza della perdita di senso del fare sport.

Il fatto che un movimento di idee, di cultura come il Panathlon abbia resistito a tutto ciò è già di per sé un miracolo, come bene sottolineava ieri Antonio Spallino.

Sorge allora la domanda: il Panathlon, per quello che gli compete, poteva fronteggiare efficacemente il sovvertimento di valori con la sola forza delle idee?

Eppure è cresciuto anch'esso, non solo numericamente ma anche qualitativamente e su quest'ultimo aspetto ha concentrato la sua azione. Contro ogni evidenza i panathleti hanno continuato a credere ai loro ideali e sono giunti al passaggio di testimone che i padri fondatori hanno consegnato nelle nostre mani dopo la recente scomparsa di Tiziano Calore, l'ultimo dei fondatori. Nel compimento dei cinquant'anni di vita il Club di Venezia e con esso tutto il Panathlon International si trova a passare dalla giovinezza alla maturità.

Una nuova consapevolezza si va affermando: il Panathlon vive l'utopia con la giusta dose di disincanto, fuori dalla retorica degli stereotipi, nella convinzione che bisogna accelerare il passo e che ai nostri figli dobbiamo segnalare il cammino, dare loro dei punti di riferimento, che troppo spesso si sono mescolati a falsi scopi o sono stati sostituiti da modelli impropri.

Nel procedere schizofrenico della nostra società, un'associazione come il Panathlon mantiene una sua funzione, più importante di quanto non appaia.

"La finalità più gelosa di cui il Panathlon continua ad essere fermamente cosciente", ricordava dieci anni fa Domenico Chiesa, "è l'azione in difesa dei valori umani e morali dello sport, azione in cui

s'impegna con determinazione sia per la propaganda e l'illustrazione dei principi, sia seguendone con vigile attenzione l'applicazione". Una parte rimane ancora incompiuta: quella che riguarda "l'intervento appropriato ed efficace, ogni qualvolta questi principi siano disattesi ed offesi". Questo credo sarà il tema da sviluppare, nel prossimo futuro. Solo quando avremo raggiunto efficacia d'intervento in questo campo, potremo dire compiuto il mandato di Mario Viali e dei fondatori.

Sono la speranza di un rafforzamento dell'etica della responsabilità, la speranza di un mondo migliore, che danno valore alla nostra azione.

La speranza di vittoria che anima l'atleta, che gli fa compiere sacrifici, che lo incoraggia nell'impegno è la virtù più salda nello spirito panathletico.

Se sotto ogni cielo, in culture differenti esiste un comune sentire che fa registrare con frequenza gesti di fair play e dà concretezza a quella carta dei diritti umani, troppo spesso dimenticata, significa che l'uomo, nonostante tutto, ha in sé valori che si elevano sulle sovrastrutture che complicano la nostra vita.

E' questa umanità che occorre valorizzare ed estendere. Il Panathlon ha questo scopo. Non sarà il Panathlon a salvare il mondo, ma vuole portare il suo mattone alla costruzione di una società migliore, che recuperi la centralità della persona umana.

Per far ciò ha bisogno di crescere, di farsi conoscere, attraverso l'azione a fianco delle organizzazioni sportive di tutti i livelli, a fianco delle istituzioni pubbliche e alla scuola in particolare.

Da una prima fase elitaria il Panathlon è passato all'espansione fra ogni sincero sportivo, trasversalmente alla società e ha rivolto la sua azione alla realizzazione di services sempre più incisivi. Questo è successo nel club di Venezia, ma direi in tutti i Club nel mondo. Spallino lo ricordava ieri, se mai qualcuno avesse pensato di aderire al Panathlon per raggiungere uno status simbol, avrebbe commesso un grave errore e dovrebbe uscirne al più presto.

Fair play, scuola, mondo dei disabili, sono i campi che il Panathlon coltiva con maggior cura. A queste tematiche il Panathlon si dedica rispettando le competenze e le prerogative, forte della sua indipendenza e con l'unico scopo di servire.

In questa azione non può essere solo e non è solo.

L'afflato che il Club di Venezia ha sentito provenire dalle Istituzioni nell'organizzare queste giornate, la presenza oggi di tante personalità, la condivisione ideale che sentiamo crescere intorno a noi in antitesi con modelli, che sembrano contraddire il concetto di sport, rafforzano la nostra speranza e ci consegnano ad un futuro di impegno per l'affermazione del diritto alla gioia che lo sport può dare e che ora il terrore ci vuole negare, per l'affermazione della libertà che lo sport deve rappresentare, per la civiltà che il fair play vuole realizzare.

Con questi sentimenti e con questi propositi, da Venezia si leva l'augurio:

Buon Cinquantenario Panathlon!